

ELISA  
PAZÈ

Eravamo in tante allo scorso congresso - ha detto Elisa Pazè del Federale di Torino - a non avere capito il significato di alcune formule: «nuovo pci», «riformismo forte», «pci come parte integrante della sinistra europea». Il chiarimento è venuto in questi ultimi mesi. Abbiamo capito che il nuovo pci non era altro se non un partito non più comunista né di nome, né di fatto; che «riformismo forte» significava riformare e non superare il capitalismo; che la formula «parte integrante della sinistra europea» preludeva ad una richiesta di ingresso nell'Internazionale socialista. Non ci è sfuggito l'uso e l'abuso dei termini democrazia, riformismo, non più legati all'obiettivo della democrazia sostanziale; né la nozione astratta dei diritti di cittadinanza che mette sullo stesso piano il cittadino Agnelli e il cittadino Cipputi; né la formula di uno stato che gestisce di meno e regola di più, supportata da una concezione teorica liberaldemocratica che scinde le regole dai rapporti di forza consolidati.

Le formule adottate segnano una sostanziale accettazione dell'attuale modello di produzione, la rinuncia ad una identità alternativa e non omologata ai valori dominanti. È una rinuncia che suona tanto più paradossale in questa fase storica, in cui si è avviata all'interno di molti partiti europei di ispirazione socialista e socialdemocratica una riflessione autocritica sull'esperienza condotta; ma tale volontà, pur riservando il diritto di contrarla, è chiara e non possiamo che prenderne atto.

Quello che invece continua ad essere irrisolto è il nodo sui soggetti chiamati a fondare la nuova forza politica, non nel senso che questi soggetti non siano stati indicati, ma nel senso che i soggetti indicati si sono dichiarati indisponibili. Non si capisce come i Verdi, che non riescono neanche a unificarsi tra di loro, potrebbero farlo con noi.

E anche rispetto alla cosiddetta sinistra sommersa troppe sono le nostre contraddizioni. Non stupisce, di fronte alla nostra timidezza politica, all'incoerenza tra enunciazioni di principio e comportamenti reali che gli uomini di punta del mondo cattolico preferiscano a noi altri partiti, che padre Eugenio Melandri sia stato eletto parlamentare europeo nelle liste di Democrazia Proletaria.

Gli unici soggetti disponibili appaiono i radicali, ma per la verità essi si sono finora limitati a richiedere che siano i comunisti a iscriversi al loro partito.

L'alternativa non deve essere da noi concepita come mera sommatoria di forze, ma come processo di maturazione delle coscienze, come movimento dal basso. Per questo c'è bisogno di un partito più democratico, più decentrato, di un partito di massa, pesante e pesante. Non c'è invece bisogno di un partito pigliatutto qual è quello delineato nella relazione del segretario, un partito che proprio perché pretende di rappresentare tutti gli strati sociali finisce, in realtà, per non rappresentarne nessuno.

MICHELE  
MAGNO

Il congresso - ha esordito Michele Magno, segretario regionale della Puglia - deve adottare scelte nette e limpide non solo e non tanto sul se aprire la fase costituente, ma sul come realizzarla. È auspicabile che, attorno a questo problema, si determini un reale risvolgimento delle posizioni e che l'attuale contrasto, segnato da tanti elementi interni di partito, si trasformi in quello tra concezioni diverse della nuova forza da costruire e del suo programma fondamentale. Del resto, non esistono partiti moderni senza confronto aperto, senza un vero e proprio contrasto tra posizioni diverse. Che il contrasto possa produrre anche la formazione delle correnti è un effetto solo potenzialmente negativo, di una scelta che resta comunque imprescindibile. L'emersione di linee diverse e contrapposte consentirà anche la selezione di gruppi dirigenti e la formazione di un programma che siano il risultato non solo di una buona analisi a tavolino, ma anche di una visione chiara e politicamente forte di come farlo funzionare. Per questo, anche per me, è preferibile che pienamente responsabile della gestione operativa del processo costituente sia chi lo ha proposto. Processo in cui conterranno molto la fantasia e il nostro coraggio intellettuale, e naturalmente il nostro senso di responsabilità verso il vero obiettivo posto da Occhetto: mutare nei fatti l'intero quadro della sinistra italiana.

Tutti dobbiamo partire dal presupposto che il limite più pesante, la fonte di corruzione del sistema politico italiano non è costituito da questo o quel punto determinato dell'assetto politico-istituzionale: è l'impossibilità del mutamento politico, di cui la Dc è stata l'artefice ed il Psi il beneficiario e, in qualche misura, il garante. Ebbene: il definitivo superamento della democrazia associativa apre finalmente la strada ad una ipotesi di democrazia dell'alternanza. Qui vedo il limite persistente e più grave del movimento operaio del Mezzogiorno. In una declinazione della strategia della cittadinanza che da un lato riduce le funzioni dell'organizzazione politica a compiti di assistenza e di patronato e che, dall'altro, ripropone il tema della costruzione di uno Stato sociale universalistico quasi esclusivamente in termini di semplici diritti di controllo sulla correttezza di comportamenti amministrativi. Dove con la prima impostazione si finisce per entrare in un terreno di competizione debole e subordinata con un sistema di potere che offre ai cittadini ben altre risorse materiali. E dove con la seconda impostazione si rischia di restringere la propria rappresentanza a settori sociali molto delimitati. Rappresentanza che continua a restare muta per coloro - e sono ancora la maggioranza nelle regioni meridionali - che dipendono materialmente, per il soddisfacimento delle loro domande primarie di reddito, di occupazione, di servizi collettivi efficienti e di buona qualità, dalle regole del mercato economico e del mercato politico. Per questo nel Mezzogiorno cresce un ampio risentimento contro la politica intesa come affarismo e come dominio delle oligarchie specializzate. Risentimento che, per il fatto di esserci e di non essere ancora stato riassorbito nell'indifferenza e nella rassegnazione, costituisce di per sé un potenziale e grande fattore di cambiamento, non solo degli altri ma anche di noi stessi. Anche questo è un tema costitutivo di una nuova formazione politica, che insista nel volere una società più



# Gli interventi nel dibattito

giusta, più libera, più uguale e, quindi, più umana.

ALBERTO  
ASOR ROSA

Entro subito nel merito della relazione di Occhetto - ha esordito Alberto Asor Rosa, direttore di «Rinascita» - . Su un punto, in particolare: la partecipazione degli intellettuali al processo di rinnovamento del partito. Credo che su un punto possiamo essere d'accordo: nessuna operazione di rinnovamento può realizzarsi senza una forte partecipazione intellettuale. E credo che questa fosse la conclusione del XVII Congresso. Conclusione alla quale s'era cominciato a lavorare. Credo, però, che la brusca accelerazione impressa al Partito dall'ultima «svolta» abbia danneggiato - e non certo favorito - questo processo. Comunque, stando così le cose, si pongono alcuni problemi urgenti. Li sintetizzo così: la crisi dell'intellettuale organico, nato e cresciuto con la concezione totalizzante del partito e con la pratica del centralismo democratico, è destinato a morire con esso. È un dato oggettivo. Di più: è un dato positivo. Anche se qualche candidato ad occupare le caselle vuote si è fatto avanti rumorosamente in questi ultimi tempi, con quell'entusiasmo neofitico che non porta mai a nulla di buono. La crisi dell'intellettuale organico, dicevo. Crisi in atto da anni ma che solo ora giunge al suo ultimo stadio di chiarezza.

Ora, però, si apre un vuoto e lo vedo manifestarsi una preoccupante divaricazione. Tra una parte dell'intellettuale comunista che si muove ad autodifesa, che si arrocca; e le forze intellettuali più moderne - quelle più legate agli specialisti, alla ricerca empirica - che stanno attraversando una grande deriva. Deriva antiteologica, pragmatica: che può assumere - e perché non dirlo? in qualche caso ha già assunto - la connotazione di destra. Bisogna intendere sull'espressione: mi riferisco non alla destra politica, ma alla collocazione di quelle forze intellettuali rispetto «a noi», alla nostra politica, alle nostre tradizioni. Connotazione di destra perché penso che non ci sia un vero rinnovamento senza il legame di forze intellettuali con i movimenti sociali di massa, con forze reali. Divaricazione, dunque: tra ideologia ed empiria.

Due estremi, non mediabili. Tutto questo, però, non significa rinunciare a impiantare un lavoro comune e cercare un livello di sintesi. Significa cercare di trovare un punto di sintesi politicamente utilizzabile. Che è anche l'unico modo per superare l'esperienza storica dell'indipendente di sinistra. Non si tratta, insomma, di mettere il marchio comunista su idee diverse, come ci ammonisce D'Alema. Si tratta, invece, di capire - e soprattutto far capire - perché queste idee dovrebbero venire a noi, invece di andare da un'altra parte. Superare l'esperienza degli indipendenti di sinistra che è la tipica esperienza dell'intellettuale progressista isolato, a cui noi abbiamo fornito una base di massa. Parlo prima della necessità del legame tra forze intellettuali e i movimenti sociali. Nulla a che vedere con la cosiddetta sinistra sommersa. In questo caso il legame non c'è mai stato. E tanto meno c'è ora.

Ma proprio per questo credo che occorra sbrigarci a riempire i vuoti, i «buchi» presenti nella relazione di Occhetto. Il segretario ha dedicato spazio all'illustrazione delle ragioni delle culture «altre», dei gruppi intellettuali «diversi» con cui noi dovremmo confrontarci. E la cultura comunista? quale ruolo svolge in questo processo? L'interlocutore fondamentale di un nostro incontro con altri - cioè noi, cioè la tradizione comunista - è scomparso da quest'orizzonte. Allora, mi chiedo: esiste o no un problema di rifondazione della cultura comunista intorno alla fase costituente? o dovremo limitarci a farci «per vedere» e rimpiazzare dalle altre culture, in una sorta di egemonia rovesciata? La nostra cultura deve considerarsi omologata ad una qualsiasi

delle culture socialdemocratiche europee (e c'è chi lo sostiene apertamente)? Oppure la «nostra» cultura ha ancora qualcosa di peculiare da dire? Se vale quest'ultima affermazione allora, forse, potremmo affiancare al pensiero di Bobbio, insieme con le affinità, qualcosa di sostanzialmente differente in termini di libertà ed eguaglianza. Se questo qualcosa di peculiare, pur assurdo, non esistesse più, allora non dovremmo parlare di «contaminazione», quanto di una vera e propria «annessione» nostra da parte del pensiero altrui. Per capirci: si può contaminare solo qualcosa che c'è.

Ancora, sulla relazione di Occhetto. Il segretario non ha speso una riga su ciò che riguarda il radicamento e la rappresentatività sociale del ceto intellettuale. Qui esprimevo una persuasione: un ceto intellettuale non è veramente progressista se non si esprime innanzitutto come rappresentanza degli strati sociali subalterni - quel terzo di società che altrimenti sarebbe senza voce - e al tempo stesso se non funziona da cerniera privilegiata col resto della società. Se non svolge nessuna di queste due attività non si può definire ceto intellettuale. Ma questo rapporto «ceto intellettuale-strati sociali deboli» non diventa politico se non c'è di mezzo un partito che sa fare sintesi, se non c'è di mezzo un partito «applicatore» del programma. Insomma: abbiamo gli intellettuali, ci manca la teoria. E questo ha riflessi - politici e programmatici - catastrofici. Riflessi tanto più gravi per una forza che ha l'ambizione di essere un partito di trasformazione. Che ha l'ambizione, dunque, di essere un «soggetto forte». E come può un soggetto forte essere governato da un pensiero debole? Come può un soggetto forte sancire la sua incapacità a fare sintesi? In sintesi: la fase costituente non avrà alcun inizio - o lo avrà terribilmente pasticciato - se su questi preliminari della ricerca teorica non faremo un minimo di chiarezza.

SILVANA  
DAMERI

Quella vissuta da novembre è stata una fase difficile ma di forte passione che ha fatto dei nostri congressi non già una misera conta ma l'unico fatto davvero nuovo della vita politica italiana, mentre le forze politiche della maggioranza hanno dimostrato di non avere in sé le risorse, le idee per uscire dalla secca di un pragmatismo clinico e della crisi della politica, ha esordito Silvana Dameri segretario regionale del Piemonte. Il partito ha avvertito il bisogno di determinare, anche attraverso la messa in discussione di noi stessi, una sintona autentica con questa concreta società italiana. Un bisogno di comprensione e di sintonia, non per cavalcare tutto l'esistente ma per discernere ed enfatizzare nella nostra azione politica le istanze e i comportamenti sociali ed individuali che richiedono e costituiscono già ora progresso, solidarietà, una civiltà più equa e libera. Fuori di noi è rimasta una voglia di politica in gruppi ed individui che in questi anni si sono rifugiati nell'impegno sociale, nelle battaglie civili con straordinaria capacità di resistenza rispetto all'ideologia vincente del neoliberalismo e dell'individualismo. Queste forze hanno intravisto nella proposta della costituente di una nuova forza politica della sinistra uno spiraglio, uno spazio concreto per spendersi oltre la propria azione di testimonianza, di solidarietà sociale, per incidere sulla realtà, per modificare il sistema politico e lo Stato. La relazione ha dato un contributo forte di proposte e di riferimenti politico-ideali per i caratteri della nuova formazione politica: di massa nelle forme e con le strutture da sperimentare; democratica, alternativa in termini di valori e di idealità che calano dal mondo delle idee e si inverano nel programma fondamentale vera costituzione materiale della nuova formazione politica. Mi pare tutt'altro che una scorciatoia per giungere al governo così com'è, ma una strada da percorrere per il governo di nuove classi dirigenti di cui il paese ha bisogno. Ho particolarmente apprezzato quella parte della relazione

che affermava che il conflitto è un'esigenza permanente nel processo di democratizzazione, un valore non antitetico alla capacità di cercare e di produrre soluzioni, cardine dello stesso processo di una democrazia integrale. È la mancanza della stessa possibilità di manifestarsi dei conflitti che ha minato i paesi-regimi dell'Est. È l'illusione di ridurre al silenzio, alla passività sociale la nostra società che allontana la politica dai cittadini. Compito della nuova formazione politica dovrà dunque essere quello di definire i caratteri e i temi del conflitto moderno per la sinistra. Anche qui idee, riferimenti, valori sono stati nella relazione proposti e precisati limpidamente ponendo al centro la questione dei diritti. Le idee e le forze motrici scaturiscono dal cogliere gli antagonismi attuali che sono referenti classici o prodotti da questa concreta fase dello sviluppo capitalistico. Il mondo del lavoro che vuole trovare la forza sociale e politica di misurarsi sul terreno della contrattualità e delle concrete condizioni materiali e di lavoro con forme di lotta e di proposta che le facciano protagoniste della conoscenza, del governo delle trasformazioni tecnologiche e produttive, trovando un fecondo e rinnovato incontro tra le forze del lavoro e quelle intellettuali. L'altra questione riguarda il mutamento radicale del rapporto tra società umana e ambiente terrestre, che impone di riconsiderare il rapporto sviluppo-ambiente con un nuovo patto al servizio del quale utilizzare la scienza e la tecnica. Nella marcia stessa della proposta per una nuova formazione politica scorgono termini costitutivi quali «coscienza del limite», «nuovo rapporto individuo-colellettività» opzioni da cui far discendere il programma fondamentale. Non c'è da stupirsi allora che la concreta esperienza politica delle donne comuniste abbia assunto forza fondante della stessa proposta. Mi pare che questo corrisponda ad una consapevole politica del carattere anticipatore dell'azione politico-culturale delle donne comuniste.

Questo non significa annullare il conflitto tra le due parzialità tra i sessi che dovrà agire in modo fecondo nella nuova formazione politica. Anzi il conflitto, asimmetria, l'autonomia del percorso delle donne deve avere più sedi ed opportunità di esprimersi, non solo frammentazione ma come espressione della nostra libertà e della nostra forza a cominciare dalla definizione del programma fondamentale. I diritti maturi in questa concreta fase storica esprimono l'esigenza di una radicalità programmatica che è una sfida a tutta la sinistra a mettersi in discussione, e a ritrovare sedi per tessere, sul piano progettuale e programmatico, una nuova autonomia culturale capace di definire una alternativa di progetto, di classi dirigenti e non di ceto politico. Questo è il terreno su cui misurare la nostra e l'altra volontà, quella dei compagni socialisti e di far avanzare tutta la sinistra. Sulla base e sul cospo della nostra originalità noi siamo oggi gli eredi non già di ciò che muore ma di ciò che nasce ad Est e nel mondo. Eredi di quegli ideali di libertà che sono il tronco comune e universale della democrazia.

UMBERTO  
RANIERI

Parto dall'idea - ha detto Umberto Ranieri, della Direzione - che occorre mantenere la linearità dell'obiettivo che intendiamo raggiungere. Non stiamo andando alla ricerca d'un oggetto oscuro. Intendiamo avviare un processo che si concluda dando vita ad un nuovo partito socialista democratico della sinistra italiana. È un progetto ambizioso. Il grande tema che è dinanzi alla sinistra riguarda il modo in cui affrontare il nodo irrisolto della sintonia dell'Italia contemporanea: il fatto che non si siano mai prodotte le condizioni per l'alternarsi di gruppi dirigenti alla guida dello Stato. Le ragioni sono molteplici. Attenzioni ai caratteri della storia nazionale. Ma certo c'è una grande questione politica: la mancanza di una sinistra italiana unita e capace di attrarre dal punto di vista ideale e programmatico; affidabile sul piano del go-

verno; ed è difficile negare che i ritardi del Pci nel rendere esplicita la scelta riformista e l'assenza, per lungo tempo, nella sua cultura, di un modello di azione politica fondato sullo schema programma e alternanza, ha comportato una limitazione della funzione di governo della sinistra italiana. Qui c'è una delle ragioni della continuità dell'azione di governo dei moderati in Italia.

Oggi, alla vigilia dell'integrazione europea, appaiono ancora più evidenti i prezzi pagati dalla società italiana per l'assenza di una compiuta esperienza riformista e di governo della sinistra. L'Italia corre il rischio di un'integrazione subalterna e di una marginalizzazione. Lo sblocco della vita democratica è un'esigenza della vita del paese. In questo quadro emergono le potenzialità della svolta: se sarà chiaro che intendiamo promuovere un processo che si propone di affermare la democrazia dell'alternanza e le condizioni perché le forze di sinistra si candidino alla guida del paese, potranno guardare alla costituente ed intorno ad essa ritrovare aspirazioni, interessi, protagonisti reali. L'altro cardine del processo costituente è l'atto autonomo del Pci di procedere ad una propria ricollazione storica e ideale sul terreno del socialismo democratico e riformista. A me pare questo un passaggio decisivo di tutta la complessa operazione intellettuale e politica che compiamo. Noi possiamo culturalmente e politicamente lavorare al sorgere d'una nuova formazione socialista italiana come sviluppo della parte più ricca ed originale della nostra cultura ed esperienza. Certo c'è da portare avanti un'impegnativa ricerca in Italia e in Europa per fissare una nuova piattaforma delle finalità socialiste del XXI secolo; per dare contenuti ad un riformismo adeguato alle trasformazioni e ai nuovi problemi di eguaglianza e di giustizia sociale, di crescita sostenibile che si pongono.

A questi interrogativi noi possiamo contribuire a rispondere positivamente se abbandoniamo i residui ideologici di una critica al riformismo che non ha, storicamente, retto alla prova. Trovo che sia una variante di residuo ideologico designare l'orizzonte comunista come la dimensione della criticità, quasi che una scelta riformista comportasse la rinuncia alla capacità critica. Non separiamo il mondo delle nostre idee dalla realtà. Il riformismo si è dimostrato la forma di movimento critico del capitalismo capace di combinare il cambiamento con il sistema della libertà e con gli istituti della democrazia. Il vero problema allora è di rinvigorire le basi teoriche di un moderno riformismo. Di rilanciare l'idea di un nuovo socialismo democratico, di un socialismo dei diritti, non dirigista, rispettoso dell'autonomia individuale. In questo cimento culturale non è di grande aiuto la cultura radicale, così come non serve granché quella sorta di ideologia dell'antagonismo e dell'irriducibilità degli obiettivi. Se ispirassimo a questi filoni di pensiero il lavoro relativo al programma saremmo ad una versione ben debole della ricerca programmatica. Cosa costituirebbe - mi chiedo allora - nel quadro di questo ragionamento il pericolo di destra di cui parlano alcuni compagni? Lo colgono forse nella caratterizzazione del nuovo partito come forza socialista democratica? O forse nel rifiuto di una deriva radicale? O forse nell'aspirazione ad essere forza di governo? E perché questo indirizzo sarebbe subalterno al Psi?

Evitiamo ragionamenti mistificanti e perversi. Gli accenti nuovi venuti dal Psi sulla proposta dell'unità socialista pongono problemi cui non possiamo essere indifferenti. Il tema della unità delle forze di ispirazione socialista costituisce una questione verso la quale, senza egemonie e prevaricazioni, disporci positivamente. Tutta la nostra prospettiva potrà avanzare se si accorerà a una forte iniziativa nella società e a grandi battaglie di riforma. Prima di tutto, quella per la scuola e l'università. Dobbiamo intendere appieno il valore e la portata del movimento di questi mesi. Ci deve animare tuttavia la preoccupazione di evitare che si possa bruciare, anche questa volta, ogni possibilità di avviare un indirizzo riformatore. C'è bisogno quindi di un forte movimento; esso dovrà saper risolvere il problema che si è discusso in questi giorni a Firenze e in tutte le università: trovare le forme per

passare a una fase diversa della lotta, che è il problema che avevamo posto per evitare che prevalesse nel paese un orientamento slavofilo alla lotta degli studenti, ed essi fossero isolati.

CLAUDIO  
CARON

La proposta di Occhetto - ha detto Claudio Caron, segretario della Camera del lavoro di Asti - ha prodotto nel partito un malessere profondo che ha interessato quadri, militanti, elettori che hanno palesato in tanti modi non condivisione, delusione, a volte abbandono. Fanno bene i compagni a raccomandare prudenza e a discutere se il 18% degli iscritti può decidere che scompaia o venga sciolta una formazione come il Pci. È lecito avere tanti dubbi, ma ho anche una certezza: questa è un'avventura che non è cominciata per niente bene. A tante domande finora non sono giunte risposte davvero convincenti. Mi sembra un'invenzione la certezza secondo cui mettendo in discussione noi stessi costringiamo anche gli altri a fare altrettanto. Non credo che chi ha rinunciato a cambiare alla radice o difende e lavora per rendere più efficiente il sistema capitalistico moderno possa essere costretto a cambiare dalla scomparsa di un partito comunista che ha raccolto un terzo dell'elettorato.

Da qui trae nuova linfa il ragionamento che dice: «Tanto nessuno è più in grado di cambiare le cose; non vale più spendere anni di sacrifici per non cambiare alla radice nulla». La decisione che stiamo prendendo rischia di ridare alla Dc la possibilità di utilizzare sempre più indisturbata la corruzione di massa e i legami profondi con nuovi e vecchi centri di potere. Insomma, non facciamo davvero un bel regalo alla borghesia? In questi ultimi anni si è diffusa un'idea del cambiamento basata sul compromesso, sulla pratica umanistica, su uno strano concetto di governabilità. Abbiamo contribuito (con il culto del terrore del neovismo) a creare un clima rarefatto e di sfiducia attorno ai concreti movimenti che ci piombano addosso (nucleare, studenti, diritti, contratti). Non possiamo essere il partito dei 3/3 se 1/3 è composto da disoccupati o da gente con redditi al limite della sopravvivenza. C'è nei gruppi dirigenti la concezione diffusa che la lotta non paga e che le trasformazioni devono essere regolate dai rapporti economici in atto. Invece, è possibile ribaltare radicalmente la condizione della parte più povera, sfruttata e diseredata promuovendo lotte capaci di unire i principi fondamentali di libertà dallo sfruttamento e di giustizia al giusto progetto di partecipazione democratica alla gestione della società in ogni sua parte. Un blocco sociale che deve basarsi su una forza originariamente comunista.

Invece della fase costituente, bisognerebbe aprire una fase di battaglie sociali progettualmente mirate: disarmo e fuoriuscita dalla Nato; nuove giustizia per il mondo del lavoro, nuova centralità della classe operaia; aggiornamento della nostra identità e specificità continuando ad essere comunisti di nome e di fatto e mantenendo il nome e il simbolo. Nel periodo della costituente mi impegno per affermare in modo chiaro queste tendenze e questi principi e la necessità della presenza di un partito comunista.

LUCIANA  
CASTELLINA

Un indimenticabile '89. Ha cominciato così anche Occhetto. Indimenticabile e straordinario: su questo concordiamo - ha detto Luciana Castellina - Per questo trovo francamente inadeguata e vecchia le conseguenze che la maggioranza del partito ne ha tratto, rimanendo tuttora rinchiusa - penso alla politica internazionale - negli schemi del passato. Prendiamo la questione tedesca, esplosa già quando si sono aperte le prime breccie nel muro di Berlino. Abbiamo atteso settimane senza essere posti in grado di conoscere cosa il Pci ne pensasse. Ieri Occhetto ne ha finalmente parlato e tuttavia non mi è ancora chiaro cosa ha proposto; perché non basta dire che la nuova Germania dovrà essere collocata nel nuovo sistema di sicurezza europeo, giacché l'unificazione della Germania è ormai destinata a realizzarsi in tempi brevissimi, ben prima, comunque, che al nuovo ordine pacifico e alla casa comune europea siano state poste anche solo le fondamenta. Bisogna uscire dalla genericità e dire - se non si vuole che la Repubblica democratica entri nella Nato - che deve allora uscire la Repubblica federale. O almeno dire quanto propone una parte della Spd, e cioè che la Repubblica federale deve intanto uscire dal Comando militare integrato del Patto atlantico ed essere demilitarizzata. E ancora: il Patto di Varsavia si sta sciogliendo, le truppe sovietiche si stanno ritirando, l'idea di una minaccia dell'Urss è diventata risibile, i missili installati in Italia sono puntati sulla Praga di Dubcek, sulla Varsavia di Walesa, oltre che sul Medio Oriente; e il nostro governo ombra, anziché trarre la conseguenza che è venuto il momento in cui un disarmo generalizzato è diventato tema politico attuale, riafferma la vecchia dottrina della deterrenza nucleare (pur minima) e si attarda a delegare a negoziati, già posti in mora dai fatti, l'ipotesi di una bilanciata e graduale riduzione degli armamenti.

Di fronte agli ordini del giorno votati in molti congressi, in cui si chiedeva, in coerenza con la nuova situazione, di rimettere in discussione la Nato, c'è stata, da parte di molti compagni della mozione 1, imitazione, in alcuni sconcerto. Ma come? Non doveva essere questo un congresso di svolta, proprio in rapporto alle novità intervenute? Ed ora si vorrebbe rivendicare il continuo, come se la situazione internazionale fosse la stessa di 10 anni fa? Il compagno Occhetto ha usato ieri accenti in parte diversi da quelli contenuti nel documento del governo ombra. Tuttavia mi sembra che anche lui sia rimasto ben al di qua della svolta necessaria. Soprattutto occorre coerenza fra affermazioni e pratica politica, e questa non c'è. Un terreno d'iniziativa c'è: penso alla possibilità di cominciare a chiedere il ritiro dell'Italia dal comando integrato della Nato; il rifiuto di partecipare alla strategia della risposta flessibile, ormai priva di qualsiasi giustificazione, così come della deterrenza, anche minima. E di conseguenza penso alla richiesta di allontanamento dal nostro territorio di tutte le